

Bruno Gravagnuolo

ROMA Ambivalente, oscillante. Il rapporto di Gianni Agnelli con la politica s'è consumato nel segno di una ambiguità duttile e realista, ma al tempo stesso intrinseca alla vicenda politica. Benchè a salutare distanza strategica. Cominciamo dalla formazione culturale, dall'«educazione sentimentale» del futuro Cavaliere d'industria. Prima della guerra e dopo la morte del padre Edoardo, perito in un incidente aereo all'idroscalo di Genova, Gianni Agnelli viene allevato per volontà del nonno Giovanni in un clima un po' irrealista. In una città dove la monarchia Fiat ha ormai sostituito quella dei Savoia. Sicché, educazione internazionale tra governanti britannici. Che lasceranno al «delfino» un «inglese parlato» eccellente, oltre ad altre tre lingue e a uno stile felpato fatto di buone maniere di taglio internazionale. Laurea all'Università di Torino nel 1943, e due esperienze formative chiave. Vale a dire: gli antifascisti Augusto Monti e Franco Antonicelli come precettori, malgrado si sia in pieno fascismo. E malgrado gli ottimi rapporti del Senatore Giovanni col regime. E poi un viaggio a Detroit a 18 anni, nella capitale dell'auto americana, dove Gianni incontra la civiltà del «fordismo».

La guerra lo vede volontario dapprima in Russia poi in Tunisia, nonostante il tentativo del nonno di preservarlo dal richiamo in Italia. Dunque, antifascismo morbido, ma visibile. E ci terrà lui stesso più volte, da senatore a vita, a ricordare con commozione gli antichi mentori antifascisti di cui sopra. Altra «prova di antifascismo» sarà nel 1969 la dichiarazione a voce rilasciata ad Adalberto Minucci, segretario Pci del Piemonte. Inviato da Luigi Longo «in missione» da Agnelli, per sondare il suo atteggiamento, nel caso del golpe reazionario di cui a quel tempo si vociferava. «Non credo a un colpo di stato - disse allora l'Avvocato - ma se ci fosse la Fiat continuerebbe a funzionare. Quanto a me che sono un liberale, non lo sopporterei e andrei all'estero». Ed ecco la cifra dell'ambivalenza ritagliata in un destino dinastico: liberale sì, ma monarca della Fiat. E Monarca ormai lo era da tre anni, da quando Valletta passò la mano. Subito l'Avvocato mette a frutto un convincimento maturato nei lunghi soggiorni all'estero, specie negli Usa: la Fiat è il cuore dell'Italia produttiva, ma all'interno di un crocevia globale in cui l'Italia deve trovare una sua specifica collocazione. Dentro la politica internazionale. E dentro la divisione del lavoro mondiale. Ben per questo Agnelli, a cavallo della sua presa di

Giovanni Agnelli con Ted Kennedy, in alto con Pietro Ingrao e con Andreotti alla presentazione di una Alfa a Palazzo Chigi

Roberto Rezzo

NEW YORK «Gianni Agnelli muore dopo una vita celebrata di potere e fascino - ha titolato il notiziario dell'Associated Press - Un raffinato barone degli affari che regnando come un sovrano sull'impero Fiat aveva riempito le strade italiane di utilitarie, diventando il simbolo del boom economico nazionale». I molti amici americani dell'Avvocato, appresa la notizia dall'Italia, avevano già iniziato il mesto passaparola. «Mi ha telefonato Sofia Loren alle 3 del mattino - racconta all'Unità il dottor Isadore Rosenfeld, illustre clinico newyorkese e da molti anni medico personale di Agnelli - Lo aveva indirizzato a me Aristotile Onassis e lo ho avuto in cura per oltre trent'anni. L'ho visto attraversare molteplici malattie, fra cui di-

Il viaggio a Detroit per scoprire le fabbriche dell'auto. Il sogno di Roosevelt, la guerra, le amicizie intellettuali

“ La curiosità personale e l'interesse del gruppo per le questioni del governo con un solo obiettivo: stare accanto ai vincitori ”



Nel 1969 rassicurò il Pci: non ci sarà un colpo di Stato. L'asse con La Malfa, Carli, Visentini e Mediobanca. La rabbia per la scalata a Telecom

Quell'ambigua attenzione per la politica

Dalla monarchia agli antifascisti torinesi, dall'affidabile Dc al mai amato Berlusconi



giornali e tv

Edizioni straordinarie per ricordare l'Avvocato

MILANO Il «suo» giornale gli ha dedicato ieri un'edizione straordinaria con la prima pagina listata a lutto. La Stampa ha salutato così il suo editore. Nessun colore, ma una grande foto dell'Avvocato e il titolo di apertura: «Morto Agnelli. L'Italia in lutto». Nell'editoriale il direttore Marcello Sorgi ha scritto che «Nessuno più dei giornalisti e dei lettori della Stampa ha avvertito sempre l'avvocato come l'inventore e il garante di una formula e di uno stile dell'informazione: il distacco tutto torinese, l'attenzione alla realtà internazionale e ai principi delle grandi democrazie, l'ironia sorridente sulle contorsioni, i personaggi e i paradossi dei tanti regimi italiani».

Sono molti i giornali che hanno dedicato o dedicheranno a Gianni Agnelli un'edizione speciale. Ieri pomeriggio in Sardegna l'Unione Sarda ha editato dodici pagine in cui si ripercorre la vita dell'Avvocato e della sua famiglia e con commenti e reazioni di esponenti del mondo economico, politico e dello sport. Sul fronte dei settimanali oggi nelle edicole ci sono gli «speciali» del Mondo e di Panorama. La copertina del Mondo, settimanale economico-finanziario della Rcs, che avrà come titolo di copertina «L'Italia senza di lui», ricostruisce, con una serie di inchieste, i passaggi chiave della sua vita di uomo e di capitano di industria. Domani invece l'Espresso manderà in edicola un vero e proprio libro, intitolato «Mister Fiat», di 100 pagine con foto e articoli: in apertura, un articolo di Enrico Arosio intitolato «Una vita da avvocato». L'edizione straordinaria di Gente arriverà lunedì con un inserto di 24 pagine.

vi. lo.

potere - imposta a Valletta che tracheggiava pensando a qualche manager - si dichiara più volte «nemico» e amico di John Fitzgerald (finanziaria come mecenate la «Biblioteca Kennedy»). E insieme si professa «roseveltiano». Precisando altresì che la Dc, che rilanciava con Fanfani l'industria di stato, non aveva nulla di roseveltiano, e che il problema delle nostre classi di governo era proprio questo: lontane mille miglia dal New Deal. Le cose però non sono così chiare e trasparenti. Poiché alla vigilia delle politiche del 1976 si parla con insistenza di una sua candidatura a Ministro nel governo. Con chi si schiererà? Tutto fa supporre che andrà con La Malfa, lungo l'asse del «partito efficientista» La Malfa-Carli-Visentini-Mediobanca. Il progetto, va da sé, è ambivalente. C'è l'idea di un «partito degli industriali», una sorta di elitismo oligarchico nemico della spesa pubblica, ma disseminato in varie formazioni in senso trasversale: dalla Dc, al Psdi, al Pri. Non se ne fa nulla, perché Umberto Agnelli, in disaccordo con Gianni, rompe gli indugi e si candida nella Dc, costruendo il primo nucleo di un fiancheggiamento politico che viaggerà da Andreotti fin nei pressi di Berlusconi ai giorni nostri. Ma proprio in quel frangente - 1974/75 - c'è un fastidioso «strascico». Vien fuori dal-

le inchieste di Violante sulle trame di Sogno (poi confessate dallo stesso Sogno) che la Fiat sovvenziona - e da gran tempo - le attività della medaglia d'oro anticommunisti. Attività con sgradevoli riflessi antisindacali in Fiat. Frutto solo del conservatorismo di Chiusano e dell'ala più retriva dell'azienda?

Gli anni dell'avanzata comunista e della solidarietà nazionale sono delicatissimi. Da un lato l'Avvocato dialoga con il Pci al livello locale, contrattando piano regolatore e ridistribuzione dei capannoni a Torino. Dall'altro esprime simpatia per Lama e la politica di raccordo tra salario e inflazione. Addirittura, e sembra preistoria, Agnelli difende la scala mobile: «Non è fattore diretto di inflazione, ma semmai moltiplicatore, laddove spesa e rendite sono fuori controllo. Il salario non c'entra interamente».

Interessante anche la posizione sull'«austerità» e sul governo Andreotti. La prima - dice Agnelli - è necessaria, come elemento «congiunturale», per favorire la ripresa, l'uscita dal debito e la ricarica degli investimenti su grandi «obiettivi programmati». Non può essere però una politica «strutturale», dopo la quale il paese si ritrovi con un governo dirigista che comprime la libera impresa. Su queste linee Agnelli rassicura anche Kissinger, ostile alla possibilità di un ingresso comunista nell'area di governo. E con Craxi? All'inizio c'è intesa, su scala mobile, lotta al Pci, «modernizzazione» e persino «made in Italy». Poi nel Psi la Fiat vedrà un centro deteriorante di spesa pubblica, un puntello alla «razza padrona» già combattuta al tempo di Fanfani e nella polemica contro l'automobile di stato. Sarà l'affare Eni-Montedison il punto più alto di scontro, assieme alla lotta contro un polo pubblico-privato della comunicazione, con alla testa Marisa Bellisario in quota Psi. In Tangentopoli la Fiat è coinvolta. Beneficiaria di sostegni imponenti, dalle commesse pubbliche alla cassa integrazione, non fa chiarezza al suo interno. Come lobby di opinione e di stampa, sostiene i magistrati e il cambio di «regime». Agnelli sdogana Berlusconi ex post, pur detestandolo. Così: «Uomo simpatico, di coraggio, che ha messo insieme una maggioranza in pochissimo tempo». Veleno nella coda: «Poi aggiungo che quella maggioranza sarebbe stata meglio gestita da Palazzo Chigi con altre mani». Il governo di centro-sinistra lo vede sintonico, con giudizio: bene le rottamazioni. Male - con D'Alema - l'affare Telecom. Con la liquidazione di Bernabè e l'irruzione di Colaninno. Poi Telecom ritorna nell'alveo del «capitalismo familiare» con la vittoria di Tronchetti, mentre, già prima del Berlusconi bis, Fiat agguanta Montedison. E con Berlusconi è appesantito felpato, guastato però dall'uscita di Ruggero, uomo Fiat, dal dicastero degli Esteri. Frattanto però Agnelli ha già perso la battaglia con la Nuova Confindustria di D'Amato, e precipita la crisi Fiat. Lo scettro della politica è passato nelle mani di Umberto, fratello coltello. E ora quello scettro non oscilla più a distanza. Ma benedice la nuova «razza padrona» mediatica, finanziaria e politica.

La sua immensa America: da Kennedy a Central Park

Il suo medico racconta: mi ha avvertito Sofia Loren alle 3 del mattino

verse crisi cardiache particolarmente severe, e posso dire di non aver mai incontrato durante tutta la mia vita professionale un uomo più coraggioso, e sereno. Non l'ho mai sentito lamentarsi e sembrava molto più preoccupato per le condizioni di salute degli altri che delle sue. Conosceva da tempo la prognosi della sua malattia, ma ha vissuto

fino all'ultimo ignorandola; non ha mai smesso di fare progetti e di prendere appuntamenti. Lo avevo visitato nel settembre scorso a Torino e faceva piani per il suo prossimo viaggio a New York».

La sua residenza a Manhattan si affaccia su Central Park, all'altezza della 72ma strada, e questa città l'ha sempre considerata come la sua seconda casa. L'amore per l'America era stata un'altra eredità del nonno Giovanni, il fondatore della Fiat, che negli anni '20 aveva attraversato l'Oceano per visitare gli stabilimenti della Ford, dove era nata la prima catena di montaggio. È il nonno a regalargli per la maturità liceale un biglietto di prima classe sul leggendario transatlantico Rex, e gli Stati Uniti sono un colpo di fulmine e negli anni a venire ritorna in molte occasioni, fra cui un'esperienza di lavoro alla J.P. Morgan, la

più blasonata banca d'investimenti di Wall Street. Va alla scoperta del Paese affrontando interminabili distanze da una costa all'altra al volante di un'automobile e perfeziona la conoscenza della lingua. Se per il nonno, citato anche da Gramsci in Americanismo e fordismo, il modello era stato Henry Ford, Gianni guarda all'America di Roosevelt e a quella di Kennedy e la Nuova Frontiera è il sogno che vuole trapiantare a Torino, per lanciare la Fiat sul mercato globale.

Ad introdurlo definitivamente nel gotha della società Usa è Mariella Caracciolo, principessa di Castagneto, che sposa nel 1953. Figlia di un diplomatico e di un'americana, è lei a farlo entrare nel giro dei Rockefeller e dei Kennedy. L'amicizia con David Rockefeller, che lo ha abbondantemente citato nella sua recente autobiografia, si trasforma

in un sodalizio durato per tutta la vita. Entra in contatto anche con il mondo della cultura e delle arti e a fargli da guida sono scrittori come Gore Vidal e Truman Capote.

È in quegli stessi anni l'incontro con un giovane professore universitario, che si distingue per l'intelligenza brillante e le sconfinatissime ambizioni politiche: Henry Kissinger, che diventerà prima consigliere e poi segretario di Stato durante la presidenza Nixon. Paradossalmente Kissinger è il più acerrimo nemico dei Kennedy, ma questo non ostacola un'amicizia e una collaborazione che non si sono mai interrotte. «Gianni Agnelli è stato un grande amico dell'America - ha dichiarato ieri Kissinger - È stato un grande patriota italiano e un grande europeo, una delle persone più straordinarie che abbia mai conosciuto». L'ex segretario di Stato ha ammesso

che a far cambiare radicalmente il suo giudizio sull'Italia. L'ex segretario di Stato ha ammesso che a far cambiare radicalmente il suo giudizio sull'Italia, che non riusciva a capire e di cui diffidava, era stato proprio Gianni Agnelli. Era stata una loro idea convincere Renato Ruggero, l'ex numero uno dell'Organizzazione mondiale per il commercio, a

Kissinger: è stato un grande patriota italiano, una delle persone più straordinarie mai conosciute

fare il ministro degli Esteri per il neo eletto presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

Parole di cordoglio sono state espresse dai vertici della General Motors, il gruppo che sulla carta dovrebbe rilevare dal 2004 Fiat Auto, e dagli esponenti del mondo industriale e finanziario. Gli amici newyorkesi dell'Avvocato stanno organizzando per lunedì prossimo una messa solenne di addio. A pronunciare il discorso dovrebbe essere proprio l'ex segretario di Stato Kissinger. La rivista Forbes, aveva recentemente ricordato l'avvocato con un lungo servizio, descrivendolo come una delle ultime grandi figure del capitalismo familiare, e prefigurando con la sua morte la fine di un'epoca e il pensiero va alle atmosfere del Gattopardo, Gianni Agnelli come Tomasi di Lampedusa.